

Cara **U**nità

I costi della politica: ecco cosa ne pensiamo noi ex parlamentari

Caro Novelli, nessuno più di noi ex parlamentari avverte la delusione dei cittadini italiani nei confronti dei «costi della politica» che sono diventati, come tu rilevi, «intollerabili e sono una delle cause principali della sfiducia dilagante». In questo senso condividiamo le meditate osservazioni del ministro delle Riforme Santagata (nell'intervista pubblicata da la Repubblica del 10 maggio u.s.) e dell'impetosa descrizione che ne fa, così come sosteniamo la tempestiva indagine conoscitiva promossa dal Presidente della Camera, sottraendoci entrambi ad ogni suggestione demagogica. Tuttavia la «quotidiana» polemica tira in ballo, come uno sport di moda, il vitalizio degli ex parlamentari infondatamente ed a torto con rigurgiti populistici di vecchio antiparlamentarismo e con una falsa rappresentazione della realtà. Noi giudichiamo con serena coscienza inaccettabile l'assimilazione nel novero dei costi intollerabili della politica,

dei vitalizi per ragioni di diritto e di merito. Di diritto perché, come ha stabilito e ribadito la recentissima sentenza della Corte Costituzionale del 13 marzo 2007, n. 86, il vitalizio non costituisce una pensione escludendo ogni natura previdenziale ed ancora perché trattasi di un «diritto quesito» tutelato dal nostro ordinamento giuridico. Nel merito, l'entità dei vitalizi per la grande maggioranza dei fruitori è della metà del lordo e come tale, in relazione al ruolo svolto e della dequalificazione professionale che comporta, non costituisce motivo di scandalo e meno che mai di privilegio ma acquista carattere anche risarcitorio così come è nato storicamente. Non possiamo accettare secondo le proposte avanzate dal Sen. Morando, soltanto in quanto ex parlamentari, di divenire il bersaglio simbolo per appagare le reazioni di quanti vengono fuorviati da false rappresentazioni e quindi di trasformarci in «capri espiatori» per eccellenza. La nostra non vuole essere una difesa corporativa, infatti siamo pronti a discutere, e se del caso a sostenere tutte quelle modifiche, per il futuro, che nel regime dei vitalizi sono frutto di distorsioni e di meccanismi artificiosi. Per tua conoscenza abbiamo espresso le nostre posizioni, con alto senso di responsabilità, ai Presidenti della Camera e del Senato ed allo stesso Capo dello Stato ricevendone comprensione. Posizioni e documenti che la stampa si è ben guardata dal pubblicare. In particolare abbiamo chiesto da tempo e chiediamo, alle rappresentanze delle istituzioni, e al Parlamento di aprire un'inchiesta generale sui trattamenti delle vere pensioni d'oro che investono ampi settori pubblici e privati e di agire conseguentemente.

Vale la pena di ricordare che gli attuali fruitori dei vitalizi sono costituiti in gran parte da colleghi che con sacrificio hanno servito il Paese e che provengono dai partiti popolari e dai sindacati e che per altro non hanno «vascelli alle spalle» e che non possono essere penalizzati senza ragione. Possiamo assicurare che la nostra Associazione ha discusso da tempo e proprio in questi giorni, la questione, ed avanza proposte sul piano generale. Ci duole rilevare che, a queste Assemblee sia mancata la tua voce quale nostro associato, speriamo di incontrarti nelle prossime per dare quel «segnale forte» e vero per affrontare i veri nodi dei costi della politica rifuggendo da demagogiche proposte ingiuste e lesive di diritti maturati ed intangibili.

Franco Coccia
Presidente Associazione ex parlamentari

La mafia e «il silenzio dei piani alti»: batte un colpo signor ministro

Caro Novelli, il 27 maggio prossimo ricorre il quattordicesimo anniversario della strage di via dei Georgofili. Come tutti credo sappiano dopo solo 14 anni Lo Nigro Cosimo e Benigno Salvatore, due terroristi eversivi e mafiosi, condannati per la strage di Firenze con revoca concessa dai Tribunali di sorveglianza, sono passati da un regime carcerario di 41 bis ad un carcere normale, per i due boss è stata esaudita una delle richieste - come ebbe a dire Giovanni Brusca elencate nel «papello» di Riina presentato allo Stato nel 1992 - prima delle stragi del 1993. L'Associazione ha chiesto una interpel-

lanza parlamentare al Ministro della Giustizia, l'ha presentata per noi la Senatrice Sabina Rossa. Autorevolissimi parlamentari della maggioranza di Governo appartenenti ai Ds, l'hanno sottoscritta, dopo due mesi non c'è ancora nessuna nota scritta, noi l'avremmo voluta leggere a Piazza Signoria la sera del 26 maggio prossimo. Il Ministro di Grazia e Giustizia dopo le belle parole dispensate nei confronti dei familiari delle vittime della strage di Firenze, non ha ancora risposto. A chi si riferiva l'On. Le Violante che a suo tempo fu la terza carica dello Stato, quando oggi sull'Unità ha scritto: «Ora come allora, c'è il silenzio dei piani alti»? A noi non serve la risposta dal cielo, la vorremmo solo da Ministro della Giustizia.

Giovanna Maggiani Chelli
Associazione familiari delle vittime strage di via dei Georgofili

La Rai, l'antipolitica e il nepotismo...secondo Travaglio

Caro Direttore, nell'articolo dell'Unità di domenica scorsa sui dipendenti Rai parenti di uomini politici compare anche il nome di Maria Zanda che, evidentemente, ha meritato la citazione di Travaglio in quanto mia sorella. Mia sorella è effettivamente giornalista a Rai Tre, ma è stata assunta in Rai nel 1982, mentre io sono stato eletto al Senato solo nel 2003. Nell'82, lavoravo nel Gruppo L'Espresso. Se l'intenzione di Travaglio era quella di indicare casi di nepotismo in Rai, sarebbe stato meglio non confondere situazioni molto diverse tra loro.

Anche altri dipendenti Rai, citati dal Suo giornale, si trovano nella stessa situazione di mia sorella. Sono stati assunti in Rai per le loro capacità professionali e non per le pressioni di un loro parente. Da qualche tempo stiamo assistendo, nel nostro Paese, ad una vistosa campagna di antipolitica. Non la condivido, ma la rispetto purché sia condotta con una scrupolosa verifica preventiva di notizie e informazioni. Sono certo, caro Direttore, che anche Lei, su questo punto, la pensa come me.

Luigi Zanda

Partito democratico io temo una sterzata centrista

Caro Unità, vedo nel nascente Partito democratico una sterzata centrista e filo ecclesiastica che con le battaglie per i diritti della sinistra ha ben poco a che fare (divorzio, aborto). Con Fioroni che scende in piazza al Family day e Rutelli che sarebbe andato anche lui in prima fila se non fosse stato ministro, dove andrà a finire la politica per i diritti sociali, i Dico, la fondazione assistita? Vedere i futuri dirigenti del Pd così vicini al Family day organizzato dal Vaticano e dalle destre mi ha dato un senso di spaesamento e di impotenza che è molto difficile da elaborare.

Marco Bonifazi, Terni

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Il caso Mambro-Fioravanti: una risposta

FURIO COLOMBO

La lettera della dottoressa Minutillo Turtur sono tre distinte lettere. La prima riguarda la magistratura, il senso e il valore dell'essere magistrato, la dedizione al compito. E dunque una richiesta preliminare e fondamentale di consapevolezza, attenzione, rispetto, da parte di chi discute il lavoro dei magistrati. In questo giornale abbiamo già dato. La seconda riguarda ciò che ho detto dello scrittore Fulvio Abbate, che offende la scrivente. Si tratta di un equivoco che cercherò di chiarire fra poco. La terza si riferisce al dibattito in pubblico di una sentenza, quella che identifica con certezza Mambro e Fioravanti come autori, anzi soli autori (progetto ed esecuzione) del più terribile fra i tanti eventi di strage fascista di questo Paese e tuttora il più misterioso. Si può riflettere e discutere e rileggere e pensare una sentenza o è sempre una cosa sbagliata e sconsigliabile? Forse qualcosa - nel mio testo - non era chiaro, se una persona così esercitata a coordinare argomenti e ragioni, ogni volta che spiega (motiva) una sentenza, risponde (avrebbe detto lo scrittore Arpino) con «una nuvola d'ira», respingendo ciò che ha letto con sdegno, trascurando o non notando che si trattava della recensione di un libro: Andrea Colombo (non parente) *Storia nera*; e dunque non notando che c'è uno specifico riferimento al testo di un libro, che forse è utile conoscere. Risponderò con ordine: 1. «La lettera sulla magistratura» (mi permette il giudice Minutillo Turtur di definirlo così?) è una mossa nel vuoto. Infatti la scrivente si rivolge indignata al solo (al solo) giornale italiano che - negli anni bui di Berlusconi e delle sue pubbliche insinuazioni sulla salute mentale dei giudici - ha difeso la magistratura al punto da diventare il più odiato, sviluito, calunniato giornale da tutta la nomenclatura di destra, primo accusatore del presidente del Consiglio, allora plurindagato. Non è un caso se magistrati come Gerardo D'Ambrosio, Gian-

carlo Caselli, Giovanni Salvi, Libero Mancuso, Livio Pepino, Domenico Gallo, Armando Spataro, lo stesso Claudio Nuziata che su queste pagine ha giudicato negativamente l'intervento di Fulvio Abbate, hanno scelto *l'Unità* come il solo Foro italiano disponibile per difendere i giudici. Ma ho detto che è una mossa nel vuoto perché questa lettera è stata scritta con impeto senza notare che si trattava della recensione di uno dei ventiquattro libri italiani su Mambro, Fioravanti e la strage di Bologna (tutti e ventiquattro, dottor Minutillo, per presentare un carico di angosce e di dubbi e di incertezze che meritano lettura più che invettive) e senza sapere, o voler sapere nulla dell'autore della recensione. Nella vita non è importante. Ma per la lettera della dottoressa Minutillo è un punto cruciale. Perché attacca con animosità la persona che - quando dirigeva il giornale - ha subito tutti i colpi (anche personali, anche con la tecnica delle cause civili milionarie e della cascata di querele) del regime Berlusconi per non avere mai smesso di difendere (anche sulle piazze dei non dimenticati girotondi) la magistratura italiana. Questo non è un merito, è un dovere.

Ma non saperlo consente un tono violentemente risentito alla lettera che farà piacere ai veri nemici dei giudici, e stupirà i lettori di questo giornale. 2. La seconda lettera riguarda il mio giudizio amichevole e affettuoso su Fulvio Abbate, che «stupisce e delude» l'autrice della lettera. In quella lettera c'è un passaggio imbarazzante che io, nell'introduzione di questo testo, ho chiamato equivoco. Io ho scritto «Fulvio Abbate, il cui nome e la cui vita lo mettono al riparo da ogni dubbio» e lei - misteriosamente - ha pensato che fosse non una lode dovuta allo scrittore (volevo ovviamente dire: non ha secondi fini e non è il primo venuto) ma un modo di esprimere sfiducia e disprezzo per altri. E si arriva a una conclusione paradossale. Dice la dottoressa Minutillo: «Dobbiamo fideicommittamente accettare le idee attuali in relazione alle sue idee passate»? Ho detto paradossale perché la scrivente esige in ogni riga di essere creduta fideicommittente per ciò che lei scrive. Capisco, ma perché non credere anche a Fulvio Abbate? E che cosa entrano le sue idee passate? Io parlavo di reputazione, qualcosa che si forma in una vita e dura una vita. Ma l'autrice del-

la lettera - che non vuol sapere niente degli avversari che ha nominato d'ufficio - scrive con durezza proprio contro la loro reputazione. 3. La terza lettera è a sua volta composta di questi passaggi: a) nega, beata lei, che esistano misteri nei periodi tragici della vita italiana; b) si scuote di dosso con sdegno l'oscurità che tuttora avvolge l'assassinio di Moro, e la strage di Oklahoma City di cui io ho parlato. Li definisce, curiosamente senza chiarire, «paragoni che non reggono rispetto a situazioni assolutamente non omologhe». È una affermazione legittima. Ma resta oscura e arbitraria poiché manca un paragrafo di spiegazione. Quel paragrafo non c'è. Eppure i «fatti non omologhi» erano stati esposti fino ai dettagli. E credo che apparirebbero pertinenti a qualunque lettore sereno; c) improvvisamente, con l'aria di darmi una lezione, mi da ragione. Dice - esattamente come me - che «i colleghi si sono scontrati con la chiusura totale delle forze di governo, con i poteri occulti che ancora oggi dominano la nostra società, con atteggiamenti conformisti e vicini al potere anche all'interno della magistratura...». Trovo in quella parte della lettera una parafrasi del

mio scritto. Sono stupito, ma grato. Seguono alcune affermazioni sul buon lavoro della magistratura. La scrivente non lo sa, (ed è un peccato, perché muoversi nel vuoto crea imbarazzanti situazioni) ma a quel paragrafo in cui dice «la magistratura, è bene ricordarlo, ha sempre rappresentato un presidio per le esigenze di tutela e legalità», questo giornale ha dedicato tutti gli anni della sua rinascita (dal marzo 2001) e il rischio personale, civile e anche fisico dei suoi giornalisti si vedano le frequenti lettere di minaccia ricevute specificamente per questa ragione (la difesa della legalità) tutte a mani della Digos. Vorrà dire che invieremo tutte le annate «giustizialiste» (questo era il tipico insulto che ci veniva dedicato) del nostro giornale alla dottoressa Minutillo Turtur. Basteranno da sole a dire che quattro quinti della lettera inviata ripetono in modo più cauto ciò che noi abbiamo detto e scritto con passione e persuasione, durante molti anni, quando abbiamo tenuto testa senza esitazione a chi voleva recitare i giudici e ridurli al silenzio. Dunque? Dunque, ricordando una sentenza, che è l'ultima, e definitiva, ma non è l'unica ricostruzione giudizia-



ria dei fatti sulla strage di Bologna, ci siamo chiesti, «e se Mambro e Fioravanti fossero estranei a quell'orrendo delitto?». Ho portato l'esempio di James Earl Ray, «certamente l'assassino di Martin Luther King», secondo giudici e giuria popolare americani, e dunque condannato all'ergastolo. Da adulti i figli di Martin Luther King non hanno mai smesso di tentare di riaprire l'inchiesta e il processo, d'accordo con la madre Co-

resta fino a quando è vissuta. Mi hanno spiegato che non si trattava di carità ma di giustizia. E hanno accanitamente difeso «quel criminale» del presunto assassino del loro padre. Da adulti ripetono: «È brutto pensare che un uomo innocente sia morto in prigione, mentre l'assassino o gli assassini sono restati tranquillamente liberi e nell'ombra, nascondendo i mandanti». Nessuno li ha accusati di avere offeso i giudici.

furiocolombo@unita.it

Grandi banche, piccole imprese

ALFREDO RECANATESI

SEGUE DALLA PRIMA

L'obiettivo era quello non solo di poter mettere al servizio dell'economia produttiva un sistema bancario efficiente, ma anche quello di costituire - si disse - almeno un paio di gruppi bancari con la dimensione sufficiente per competere con i colossi mondiali. Oggi il sistema bancario ha una efficienza paragonabile a quella dei sistemi degli altri Paesi, tutte le sue maggiori banche sono costituite nella forma della società per azioni, e conta due grandi gruppi di rilevanza internazionale, Intesa-San Paolo ed ora Unicredit-Capitalia, quest'ultimo addirittura secondo in Europa e sesto nel mondo; entrambi, comunque, di dimensione tale da essere molto difficilmente scalabili da qualche pur grande banca estera. Questo processo, del quale non ci si può che rallegrare, non è stato opera

del mercato. Soprattutto nelle sue prime fasi, e dopo le leggi che imposero la trasformazione in spa di tutte le banche pubbliche, è stato promosso e regolato da una regia svolta dalla Banca d'Italia. Questa usò dei suoi poteri per indurre l'aggregazione progressiva di banche tra loro complementari e per capitalizzarle con il risparmio diffuso, certo, ma soprattutto con le cospicue risorse finanziarie delle fondazioni ed un dosato e controllato apporto delle banche straniere. I liberisti, in particolare quelli senza se e senza ma, ebbero molto da ridire, ma metodi e politiche vanno giudicati per i risultati che generano in rapporto a quelli che altrimenti sarebbero stati. E non può esservi dubbio che, se le cose fossero andate diversamente, se quella minutaglia di banche inefficienti e senza guida fossero state affidate al mercato, se quindi fossero state semplicemente cedute a chi fosse stato disposto a pagarle di più, oggi in Italia di gruppi bancari di dimensione europea ce ne sareb-

bero anche cinque o sei, ma tutti di proprietà straniera. Per quei liberisti di cui si diceva, la cosa avrebbe avuto secondaria importanza; per chi, invece, non si limita a calare nella prassi posizioni meramente ideologiche o astrazioni accademiche, di importanza ne ha, e molta, in considerazione del fatto che in Italia molto più che altrove le banche custodiscono ed orientano il risparmio delle famiglie e l'industria nazionale necessita di un supporto finanziario da parte di chi sia disposto a guardare più all'interesse di medio-lungo termine del Paese che ad un immediato tornaconto per nutrire il conto economico. L'industria, appunto. La conclusione del capitolo dell'adeguamento del sistema bancario alle esigenze imposte dalla integrazione dei mercati mondiali sottolinea ancor più il ritardo che sulla medesima strada registra l'industria manifatturiera. Da quando il segno più è tornato davanti alle variazioni del Pil, declino è un

termine caduto in desuetudine. La realtà, però, è che l'Italia continua ad arretrare: è stata superata la stagnazione ed, a maggior ragione, ogni minaccia di recessione, ma la crescita rimane bassa, più bassa di quella che i Paesi con i quali possiamo confrontarci stanno realizzando nelle stesse condizioni dell'economia mondiale. Ne consegue che, rispetto agli altri, continuiamo a perdere posizioni. Ne perdiamo perché il sistema produttivo continua a presentare i limiti che gli derivano in primo luogo dalla piccola dimensione media delle imprese. Tra queste non mancano quelle che si sono ristrutturate e che ora sono in grado di cogliere con successo le opportunità che si offrono in tante parti del mondo. Ma sono poche e generalmente piccole, per cui non riescono a risollevare più di tanto la connotazione del sistema nel suo complesso, che è quella di imprese che non raggiungono la dimensione - la massa critica, come direbbero gli economisti - per poter in-

vestire, massicciamente e continuamente, nella ricerca e nella innovazione dei prodotti che offrono al mondo. Il dato di fatto che occorre constatare è che, affidata al mercato, e con la politica industriale diventata una parolaccia, la proprietà delle industrie non ha realizzato, se non in minima e del tutto insufficiente parte, una ristrutturazione paragonabile a quella che oggi, si può dire, ha portato felicemente a termine il sistema bancario. In queste condizioni c'è poco da criticare il «bancocentrismo» o la vecchia Iri che si materializza nuovamente nella forma degli interventi che le banche sono chiamate a effettuare a supporto di imprese in difficoltà. Apprezziamo almeno che di questo «bancocentrismo» o di questa presunta nuova Iri siano artefici banche italiane, gestite in Italia e controllate da proprietà italiane. Per i liberisti questo non conta, per noi, e non solo per noi, invece sì, e neanche poco.